

Fabio Zinelli, recensione al romanzo di Franco Buffoni, *Il servo di Byron*, Fazi editore, Roma 2012 – su L'Indice dei libri del mese, febbraio 2013

### *Byron, la virtù non ricompensata*

«Sono Fletcher signori, il servo di lord Byron, e scrivo. Scrivo! Il padrone mi credeva capace di fare la mia firma, o poco più». Così, all'inizio del romanzo di Franco Buffoni, *Il servo di Byron* (Roma, Fazi editore, 2012, pp. 158, euro 16,00), introduce sé stesso il mite e arguto Fletcher capace di istruirsi leggendo le carte del padrone: «fedele e innamorato, quanto può esserlo uno speciale servo del suo padrone genio». Ma il protagonista è appunto Byron: il servo non ruberà la scena al padrone.

La parabola dell'eroe, legata alla necessità di una trama già scritta, quella della biografia, è quella di una discesa inesorabile: la gioventù e i primi successi poetici, il matrimonio per rispettare le convenienze e comunque, come lato frivolo di una bisessualità che ne scandisce ascesa e imprese («'dongiovannescamente' my Lord si concedeva *anche* ai desideri femminili»), i viaggi e l'auto-esilio, l'incontro con Shelley (amore non corrisposto), e, infine, l'ultimo viaggio, l'avventura impossibile dell'indipendenza greca, al comando di una truppa molto mercenaria e poco patriottica.

Con ironia, osserva Fletcher che il nemico in Grecia sono i turchi, mentre il viaggio in Grecia di molti anni prima, viaggio di iniziazione e di vera liberazione omoerotica, era nato per entrare in contatto con gli 'usi orientali' del cosiddetto *Turkish mood*. Byron è un uomo che invecchia male e perde progressivamente il desiderio per la bellezza altrui. Scrive, anche genialmente, per riaffermare la propria energia vitale, ma teme la concorrenza, mondana e letteraria.

In parallelo alla caduta dell'eroe, scorre altrettanto inesorabile la lista degli amici letteralmente caduti per via, caduti perché la legge inglese ancora prevedeva per la *sodomia* pene che potevano andare dal rogo all'annegamento, allo squartamento: «Tuttavia, da qualche decennio ormai, si preferiva ricorrere

alla più pratica impiccagione preceduta da gogna, come imponeva, e tuttora impone, la legge inglese».

Con tetra ironia, Charles Skinner Matthews, amico del tempo di Cambridge, scrive la parola *paidierastia*: «la pi greca maiuscola con cui la parola inizia viene allargata a dismisura sul foglio di carta da lettera, fino ad assumere la forma di una forca stilizzata. Avevamo ventitré anni, allora».

Va sottolineato che il racconto del servo Fletcher dà sostanza romanzesca a quel *pamphlet* a puntate, in prosa e in poesia, che Franco Buffoni sta scrivendo da alcuni anni a pungolo dell'accettazione dell'amore *gay*. Non è in gioco solo il punto di vista civile di una battaglia di diritti, ma tutto il paesaggio dei rapporti interpersonali nella società. Non basta conquistare un riconoscimento, bisogna compiere un cammino verso la luce (e in questo la militanza di Buffoni, come quella di Byron, è un po' romantica): «Non so quando, ma sono convinto che verrà un giorno in cui a Piccadilly due ragazzi potranno camminare tenendosi per mano. Sarà allora la vittoria di Byron e di Matthews, del tamburino White e del tenente Hepburn, degli impiccati di Vere Street e, se permettete, un po' anche la mia».

Sulle ali del romanzo la prosa di denuncia civile si fa più ariosa, sorretta dall'idea che gli eroi sono sempre giovani e belli. Ma per fare un romanzo non bastava cucire e commentare gli aneddoti di una biografia. Ci voleva appunto l'invenzione della voce narrante: Fletcher.

Per l'anglista che è Buffoni, la maschera del servo è un artificio che non può non far pensare alla Pamela del romanzo di Samuel Richardson, serva sì ma peculiarmente letterata, la cui virtù nel resistere alle *avances* del padrone sarà ricompensata dal matrimonio. Va ricordato che il sottotitolo del romanzo di Richardson è *Virtue rewarded* e che questo, oltre alla vena moralistica contiene anche passi di sicuro erotismo? Il patto col lettore prevede che questi creda che Fletcher, come Pamela, sia diventato scrittore. La virtù di Byron, a differenza che in Richardson, non è però ricompensata. È tutta nelle mani del lettore, se vorrà unirsi alla battaglia, la possibilità che la virtù finisca finalmente per trionfare.

*Fabio Zinelli*

